



Frank Zappa dixit. «Perché dovresti essere necessariamente nel torto solo perché pochi milioni di persone pensano che tu lo sia?» Intervistatore: «Dunque, Frank, tu porti i capelli lunghi... questo fa di te una donna?» «Beh, tu hai una gamba di legno: questo fa di te un tavolo?»

la melodia – per esempio – sono processati in una zona chiamata convoluzione di Heschl, ma vengono riconosciuti anche dal planum temporale, un dominio coinvolto in compiti complessi come la distinzione del timbro, la localizzazione spaziale e il riconoscimento di flussi di suoni come il parlato. Una così diffusa delocalizzazione delle aree preposte all'ascolto musicale suggerisce un ruolo antico con profondi coinvolgimenti sul piano psichico. La musica del resto è in grado di influenzare importanti funzioni vitali come la frequenza cardiaca, la sudorazione o la produzione di ormoni.

Dunque, tanto rumore per nulla? Non proprio. Almeno stando alle tesi di Steven Mithen, archeologo britannico autore de *Il canto degli antenati*. Mithen tenta una spiegazione evolucionistica partendo dal legame tra suoni e stati d'animo: la musica sarebbe lo strumento più efficace per veicolare sen-

szazioni in assenza di parole. Qualcosa di analogo a quel che capita quando ricorriamo al «baby talk», il linguaggio con cui ci si rivolge ai bambini ancora privi di competenza linguistica. Timbri acuti, toni alti, suoni che ricordano il riavvolgersi di una bobina, frasi brevi e ripetute, sono tutte caratteristiche di quel pigolare un po' ridicolo che interpretiamo dinnanzi ai neonati. Il perché è semplice: sono gli stessi bambini a incoraggiarci. L'analisi statistica ha mostrato una risposta fortemente positiva all'intonazione della voce, ben più consistente di ciò che si ha nel caso delle espressioni facciali. Non solo. Gli psicologi dell'università di Surrey hanno scoperto che praticamente tutti i genitori (anche quelli stonati!) si avventurano in repertori canori. Almeno in privato. Un questionario sottoposto a un campione di mamme restituisce le motivazioni: «rasserena il piccolo», «lo fa sorridere», «lo tiene allegro». In effetti, la psicologa Sandra Trehub ha dimostrato un'influenza del canto materno sulla produzione del cortisolo salivare, un ormone che interviene nel controllo dello stress. Secondo Mithen, dunque, il valore biologico della musica consisterebbe nella capacità di istillare stati emotivi, contagiare stati d'animo, spingere alla coesione tra soggetti. Forte dei dati sperimentali, Mithen continua la sua disamina evolucionistica chiedendosi: cosa se ne faceva l'uomo di Neanderthal del suo cervello di vaste dimensioni se i suoi predecessori, con uno ben più piccolo, erano già capaci di costruire utensili e condurre vita collettiva? A cosa serviva questa grossa teiera celebrata apparsa per la prima volta nella storia evolutiva dell'uomo?

La risposta di Mithen è affascinante: serviva a cantare. Avvalendosi del «canto», l'uomo di Neanderthal avrebbe rinforzato lo scambio e la coesione di gruppo. Grazie ai suoni di quel linguaggio privo di parole, il nostro prozio all'alba della civiltà avrebbe dato voce ai propri sentimenti di allegria, entusiasmo, paura, rabbia, amore, trasportando tutti in una sincrona e coordinata collaborazione per la sopravvivenza. L'ipotesi è suggestiva. Eppure proprio di fronte a un ruolo così ancestrale per il canto, al cospetto di quest'idea di musica come gavello evolucionistico che proietta il genere Homo nel futuro, viene quasi nostalgia dell'inutilità che alla musica era stata imputata. Sì, perché al di là della sua possibile funzione biologica, la musica potrebbe essere preziosa proprio perché futile: una dote che l'accomuna alla filosofia e all'amore. Privarsi di questi eleganti perditempo dell'animo umano non è detto sarebbe un vantaggio. Del resto, lo scriveva già Vladimir Jankélévitch: «Si può vivere senza filosofia, senza musica, senza gioia e senza amore. Ma mica tanto bene». ♦

Terapie sonore

Rumori, clacson e altre bizzarrie... il grande quesito di Frank Zappa

Dagli spirituals ai canti nei campi di concentramento, la musica è stata strumento di resistenza e generatore di forza d'animo. Tra le dita dei più virtuosi, poi, ha acquistato anche quella leggerezza che Calvino augurava alla letteratura. Si pensi alla rumoristica scoppiettante di Spike Jones, in questi giorni ospite del magazine «Beat Bear» (www.beatbear.com); o alla stravagante poetica di Frank Zappa: «La scienza non ci ha ancora spiegato perché certa gente ami sentire un vecchio clacson che fa aaruuga! lo stesso aspetto la risposta, perché sono uno di quegli idioti».

E.C.

Il bel canto? Si può imparare allenando le «posture dell'apparato fonatorio...»

Nella sua autobiografia «Ammazzare il tempo», il filosofo Paul Feyerabend confessava: «Nessun successo intellettuale può dare il piacere che si prova cantando». Si allegrino dunque stonati e timidoni: Franco Fussi, foniatra e responsabile scientifico del corso di Vocologia artistica dell'Università di Bologna, ne spiega le ragioni: il bel canto è conseguenza di posture dell'apparato fonatorio che possono essere apprese. Un'opinione condivisa da Elisa Turlà, docente del metodo Voicecraft che insegna a controllare il suono della voce attraverso la percezione muscolare del sé. Info: www.voceartistica.it. E.C.

2 AGOSTO 1980 FINE DELLA MEGLIO GIOVENTÙ

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**

r.pallavicini@tin.it



Fra qualche giorno si celebrerà un anniversario tragico, uno dei più tragici della nostra storia: i trent'anni della strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Una valigetta con cinque chili di Compound B e diciotto chili di gelatinato, lasciata sotto a un tavolino della sala d'aspetto, esplose alle 10.25 di quel sabato mattina, facendo crollare un'intera ala della stazione bolognese: in quell'attentato persero la vita 85 persone e 200 furono ferite. Il fumetto ha già raccontato questa e altre pagine dolorose della storia italiana. Di recente è stato ripubblicato *Un fascio di bombe* di Alfredo Castelli, Mario Gomboli, Milo Manara (QPress, euro 9.90), originariamente uscito nel 1975 e distribuito allora come materiale di propaganda elettorale dal Partito Socialista. Nel fumetto si raccontavano attentati e stragi di quegli anni, a partire dalla bomba esplosa nella Banca dell'Agricoltura di Milano, il 12 dicembre 1969, per arrivare a quella che fece saltare il treno Italicus nel 1974. Sulla strage del 2 agosto è uscito, nel 2006, *La strage di Bologna* (Becco Giallo, euro 15) di Alex Boschetti e Anna Ciammitti. E ora è appena arrivato in libreria *Il Treno* di Andrea Laprovitera e Andrea Vivaldo (Rizzoli Lizard, pp. 120, euro 15). Qui la strage alla stazione più che il centro del libro è l'esito drammatico in cui, a distanza di anni, si tentano di ritrovare i fili perduti e recisi di amicizie, amori e conflitti fra i tre protagonisti della storia, Marco, Andrea e Sandra, conosciutisi nel 1968, durante la contestazione studentesca. Andrea Laprovitera, già apprezzato autore de *Il maestro* (Tunué, 2008), intesse una sorta di La meglio gioventù, gettando il suo scandaglio oltre le passioni politiche e indagando nelle psicologie, nei sentimenti e nei rapporti umani. E Andrea Vivaldo sostiene il tutto con i suoi disegni a mezzatinta e con un'impaginazione che scandisce il ritmo dei flashback. Un buon fumetto, utile per non dimenticare: grazie anche all'intervista, in appendice, a Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione tra i parenti delle vittime della strage. ♦

FINE DELLA LIBERTÀ CONDIZIONATA

Cantat è libero

Bertrand Cantat ha finito il periodo di libertà condizionata: da oggi è un libero cittadino. Il cantante era stato condannato nel 2003 a 8 anni per l'uccisione di Marie Trintignant.